

CINQUE ANNI FA LA SVOLTA.

Un documento rivela le paure del Politburo della Sed
Il 9 novembre '89 Berlino disse addio alla guerra fredda

«L'Rdt è al crack» Consulto segreto poi crollò il Muro

■ BERLINO. È il 27 ottobre del 1989. Tredici giorni prima della apertura del muro di Berlino. Nelle ultime tre settimane, dalla vigilia della «grande festa» per il 40. anniversario della Rdt, il 7 ottobre, il flusso dei profughi verso la Germania occidentale si è ancora intensificata rispetto ai mesi di agosto e di settembre. Ench Honecker è stato rovesciato dieci giorni prima, e con lui hanno dovuto lasciare il Politburo della Sed Günter Mittag, responsabile delle questioni economiche, e Joachim Herrmann, capo del settore media e propaganda. Il nuovo segretario generale della Sed Egon Krenz si sforza di aprire il regime a un minimo di dialogo con l'opinione pubblica e di ricucire i rapporti con Bonn. Nessuno prende ancora in conto la possibilità che la Rdt affondi, scampando dalla scena fagocitata dalla Repubblica federale.

Analisi top secret

Nessuno? La sera del 27 ottobre, un venerdì, Krenz e gli altri membri, vecchi e nuovi, del Politburo, ricevono uno studio segretissimo commissionato, pochi giorni prima, dallo stesso nuovo segretario generale. Si tratta di «una analisi non edulcorata della situazione economica della Rdt», elaborata da un gruppo del quale fanno parte, tra gli altri, il ministro del commercio estero Gerhard Bell, quello delle Finanze Ernst Höfer, Gerhard Schüller, capo della commissione statale per il Piano, e un personaggio allora del tutto sconosciuto ai non addetti ai lavori, ma che diventerà, in seguito, molto noto: Alexander Schalck-Golodkowski, plenipotenziario del regime per gli affari in valuta e (si scoprirà) alto ufficiale della Stasi.

Si tratta di ventidue pagine fitte di cifre, di considerazioni, di grafici. È una sola conclusione è possibile: la Rdt è alla bancarotta, non esiste alcuna ragionevole speranza che possa riprendersi. Gli autori dello studio non lo dicono (non era il loro compito), ma l'unica via d'uscita praticabile è il dissolvimento dello Stato e il suo assorbimento da parte dell'altra Germania. Se ne rendono conto Krenz e gli altri della ristrettissima cerchia

Tredici giorni prima dell'apertura del Muro, il Politburo della Sed ricevette uno studio segretissimo sulla situazione economica del paese. Un'analisi spietata. Venticinque pagine fitte di considerazioni e grafici ma un'unica conclusione: la Rdt è alla bancarotta, non esiste nessuna possibilità di ripresa. Gli autori dello studio non lo dicono ma l'unica chance è il dissolvimento dello Stato e l'assorbimento da parte dell'altra Germania.

DAL NOSTRO CORRISPDENTE

PAOLO SOLDINI

che hanno accesso al documento *top-secret*? Ancora oggi, cinque anni dopo, a questa domanda non c'è risposta. Certo è che la situazione illustrata dal documento del 27 ottobre è tale da rendere pressoché impensabile l'ipotesi di una sopravvivenza, almeno sul lungo periodo, della Rdt. A meno che non parta un gigantesco programma di aiuti dall'altra Germania, cioè esattamente quello che il cancelliere Kohl rifiuterà di lì a poche settimane al capo del governo della «svolta» Hans Modrow.

Debiti a valanga

L'indebitamento verso i paesi occidentali, si legge infatti nel rapporto, ha toccato la cifra record di 49 miliardi di marchi. È una somma enorme per i parametri di un paese del «campo socialista» che non sia l'Urss, ed è destinata a crescere: «Uno stop» un ulteriore indebitamento «affermano gli autori del documento» porterebbe nel 1990 a un abbassamento del livello di vita tra il 25 e il 30% e ciò renderebbe la Rdt «ingovernabile». La situazione si è fatta pericolosa e senza via d'uscita negli ultimi tre anni. Tra l'86 e l'88 l'indebitamento verso i paesi occidentali ha superato le capacità produttive della Rdt. I margini degli utili realizzati con le esportazioni si sono sciolti come neve al sole e si è impennato il servizio del debito per i crediti dell'est. Per mantenere l'indispensabile credibilità sui mercati finanziari internazionali, la quota del servizio sul debito -cioè la parte di utili dell'export che debbono essere impiegati per pagare interessi e ammortamenti dei crediti occidentali non dovrebbe superare il 25%. Invece nell'ottobre dell'89 ha rag-

Sistema pianificato addio

Devastante è il giudizio del rapporto sul funzionamento del sistema pianificato. Dopo molti anni di una crescita abbastanza forte e ininterrotta, la dinamica degli investimenti si è visibilmente infiechita negli anni '80. La maggior parte degli investimenti si è concentrata



su settori non produttivi, soprattutto nella costruzione di nuovi alloggi. Ciò ha avuto a sua volta conseguenze fatali. Certo, dal 1970 in poi sono stati costruiti o ricostruiti più di tre milioni di alloggi, ma contemporaneamente sono stati trascurati gli interventi necessari per la riparazione e la manutenzione. Specialmente nelle grandi città il patrimonio abitativo si è degradato e migliaia di appartamenti sono diventati inabitabili.

Di tutto questo, fa notare il documento, i cittadini della Rdt hanno avuto ben poco sentore. Dall'ottavo congresso della Sed in poi il volume degli esborzi dello Stato si è sempre più distaccato dai livelli della produttività e ha portato a

una sempre crescente dipendenza dai crediti occidentali. A ciò si sono aggiunte le conseguenze della politica della (apparente) piena occupazione, la quale ha creato posti di lavoro eccedenti e, in realtà, una disoccupazione nascosta. La situazione è tale che i futuri investimenti per essere produttivi dovranno mettere in conto «una notevole diminuzione dei posti di lavoro». Riduzione dei redditi reali e delle garanzie sociali, disoccupazione: sono scelte che il regime dell'est, già tanto indebolito, non può permettersi. Krenz e il nuovo gruppo dirigente lo sanno bene. Due settimane prima dell'apertura del Muro, chi ha letto il rapporto sa già la verità: la Rdt è spacciata.

I primi
momenti
del crollo
del Muro
di Berlino

Ap

La lunga notte che cambiò il mondo

DAL NOSTRO CORRISPDENTE

un po' seccato: non ce n'è bisogno, risponde, perché con le «nuove disposizioni» tutti possono uscire dalla Rdt verso la Repubblica federale e Berlino ovest senza problemi. Metà sala si convince d'aver capito male, l'altra metà rumoreggia. «Vuole dire che d'ora in poi i cittadini della Rdt possono andare liberamente all'est», chiede qualcuno. E Schabowski: «Ma perché non lo sapete già?». Poi tira fuori un foglietto e legge: «Per i viaggi privati all'estero si possono chiedere le autorizzazioni senza dover accappare motivi particolari. A partire da domani alle 8 chiunque lo voglia potrà ritirare un visto presso le autorità competenti».

Ore 18.57: colpo di scena

Sono le 18.57 e con il botto e risposta tra un altro funzionario comunista stanco morto e una platea di giornalisti rumorosi e sovraccaricati si compie un pezzo di Storia. Il muro di Berlino di fatto è caduto, l'Europa è cambiata, e il mondo non è più lo stesso. Ma Schabowski sembra non rendersene conto.

Che cosa accade, invece, è la cronaca di quella notte, incredibile e bellissima, in cui «cadde» il muro di Berlino. Dopo che i telegiornali dell'ovest (molto seguiti all'est) avevano cominciato a dare confusamente conto delle parole di Schabowski, gruppi di berlinesi orientali iniziarono ad assieparsi ai pochi posti di frontiera sul muro. La folla diventò consistente dopo

che la notizia fu data anche da *Aktuelle Kamera*, il tg dell'est. Poco prima di mezzanotte, mentre anche a ovest la gente si accalca intorno ai varchi, la pressione dall'est era enorme. Soprattutto al passaggio della Bornholmerstrasse, e fu qui che le guardie di frontiera, che non avevano ricevuto ordini, per primi aprirono le sbarrate. Quel che successe poi, nella «notte più bella che Berlino abbia mai vissuto», come disse allora borgomastro dell'ovest Walter Momper, è stato raccontato mille volte: la gioia di ritrovarsi, la commozione, le lacrime, gli abbracci, il Bundesflagge che laggiù, nella lontana Bonn, interrompeva la seduta e intonava l'inno nazionale, l'emozione di vivere in diretta un evento che cambia la storia del mondo...

Meno noto, invece, è quel che accadde dietro le quinte. Giorni fa, parlando ai giornalisti stranieri, l'ex segretario della Sed ed ex presidente Egon Krenz ha sostenuto che la Rdt non era mai stata «così vicina alla guerra civile» come quella notte. Le pressioni perché venisse adottata la mano forte, ha raccontato, erano state fortissime da parte di Erich Mielke, il potente ministro degli Interni e capo della Stasi. Ma lui aveva resistito e aveva deciso di dar l'ordine di aprire il confine alle guardie di frontiera. Da tutte le ricostruzioni di fonte occidentale, in realtà, risulta che quell'ordine non fu mai dato. I responsabili dei posti di frontiera agi-

rono di testa propria, un po' perché essi stessi non avevano capito le parole di Schabowski, un po' per evitare guai con la folla che andava addensandosi.

I sovietici

I rischi vennero, la notte del 9 novembre, non vennero dai dirigenti della Rdt, clamorosamente scavalcati dagli avvenimenti, ma dai sovietici. Nel marasma di quelle ore, infatti, a Berlino nessuno si era curato di avvertire Mosca di quel che stava accadendo. In teoria le forze armate sovietiche avrebbero potuto intervenire per bloccare quella che appariva (ed era) una clamorosa violazione del *status* della capitale occupata. Recentemente l'ambasciatore sovietico di allora a Berlino est ha raccontato alla tv tedesca di quando, quella fatidica notte, sembrò più stupito e sempre più impotente dovette assistere dalle finestre dell'ambasciata sulla Unter den Linden al passaggio di migliaia di persone dirette verso la porta di Brandeburgo e alla «passata» del muro da parte della folla all'altra parte. Passò la notte al telefono, l'ambasciatore. E per fortuna che dall'altra parte del filo, a Mosca, trovò le persone giuste. Pochi giorni dopo, il 14 novembre, un cittadino di Monaco si comprò una pagina intera della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* e ci fece scrivere in russo: «Spasiba, Gospodin Gorbaciov. Grazie, signor Gorbaciov.



Un soldato
della
Germania Est,
con un fiore
nel fucile,
passato
dall'altra
parte del Muro

Epa

**Sinistra,
non smarrire l'89**

RENZO FOA

NELL'EUROPA del 1989 il ritmo dei cambiamenti diventò rapidissimo fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, quando tutto cambiò nel giro di poche settimane. Per anni l'epicentro della riforma era stata Mosca, con la «perestrojka» gorbacioviana; ma da alcuni mesi, da agosto cioè da quando un non comunista, Tadeusz Mazowiecki, era diventato primo ministro a Varsavia e da quando l'Ungheria aveva aperto le sue frontiere con l'Occidente, l'asse della questione si era spostato e investiva direttamente la sopravvivenza del potere temporale del comunismo. La chiave di volta era ormai la Germania. Il muro che tagliava in due Berlino era certamente il simbolo più negativo del «socialismo reale», ma paradossalmente aveva esorcizzato a lungo i fantasmi della guerra e del nazismo, era stato visto spesso come una garanzia di stabilità e di sicurezza nel continente, il punto di equilibrio fra i due blocchi. La Germania divisa - l'aveva ricordato clamorosamente perfino Giulio Andreotti nell'estate del 1984 - era diventata la normalità, era nella vita quotidiana dell'Europa. E, tutto sommato, era anche funzionale alla visione della «casa comune europea» con cui Gorbaciov stava cercando di superare gradualmente e in tempi lunghi la contrapposizione a lungo i fantasmi della guerra e del nazismo.

Ma gli spettri del passato e le architetture di assetti geopolitici futuri svanirono in poche ore quando il muro di Berlino fu finalmente aperto, il 9 novembre. Di quei momenti c'è il ricordo di una sensazione di felicità; sull'*"Unità"* titolammo adiritti: «il giorno più bello per l'Europa». Era presente l'idea che per quanto duro potesse essere il dopo, lì c'era la grande occasione di una sinistra che si era liberata del peso del «temporalismo comunista». Ricordiamo invece tutti come è finita, ciò che ha scandito questi cinque anni, fino all'ultima vittoria elettorale, nei giorni scorsi, di Helmut Kohl. Vediamo oggi il tormento e il peso di cinque anni di faticoso cammino della sinistra occidentale.

La domanda resta sempre quella: doveva proprio finire così? E la risposta resta ovviamente aperta.

Oggi, il 1989 sembra quasi dimenticato in un mondo sempre attento e pronto a recuperare i grandi simboli del passato. Fino ad ora se ne è parlato poco, purcadendo un anniversario importante. Questo vuoto rivela certamente un imbarazzo e una difficoltà: la difficoltà consiste nel definire non tanto cosa finì allora, ma cosa cominciò; l'imbarazzo nasce da una riserva mentale e politica molto diffusa, quella secondo cui il 1989 ci ha lasciato in eredità problemi più numerosi e più complicati di quelli che aveva invece risolto.

È possibile - ed è anche auspicabile - che in questi giorni il tema torni in primo piano e che si comincii a riempire quel vuoto. Essenzialmente per due ragioni, che riguardano innanzitutto la sinistra e le sue possibilità future. La prima ragione è data dai simboli di un logoramento degli assetti di potere consolidatis negli ultimi cinque anni: è come se si fosse esaurita una fase della risposta che venne data alla fine dei regimi dell'est, la fase di una ricostruzione accelerata, in molti casi avanzatissima, ma senza regole e quindi destinata ad aprire nuovi problemi sul terreno non tanto delle garanzie sociali, quanto degli stessi consumi e quindi dello scambio politico con le popolazioni (i risultati elettorali in Ungheria e in Polonia lo testimoniano). È come se si stesse presentando in molte zone dell'Europa una prospettiva politica più aperta e più articolata di quanto non sembrasse solo fino a pochi mesi fa. Davanti a queste novità, quale sinistra ambisce ad essere un'alternativa possibile di governo? Qui c'è la seconda ragione per la quale è auspicabile tornare a riflettere anche sul 1989, al di là delle lunghe discussioni che pure ci sono state e continuano sugli effetti geopolitici di quel terremoto. In fondo bisogna cercare anche di chiudere i conti sull'occasione persa allora. Due o tre punti sono abbastanza chiari. Il primo era costituito dall'illusione che il segno del cambiamento nel continente potesse venir dato da una sorta di patto tra i «comunisti riformatori» dell'est e le sinistre occidentali. Il secondo era costituito dall'onzzone entro cui si muoveva la stessa sinistra occidentale rigorosamente ferma - Spd tedesco e Pci in testa - all'interno degli assetti di Yalta. Il terzo era stato quello di non vedere fino in fondo tutti gli aspetti di una rivoluzione straordinaria che ha cambiato il volto di un continente senza un solo colpo di fucile, se ci eccettua il caso romeno a fine anno: la forza di massa con cui vennero rovesciati i vecchi regimi era il segno di un bisogno profondo di libertà politica, ma anche di libertà nei consumi e quindi di riconoscimento di alcuni valori che riguardavano l'individuo e che erano nuovi anche per le società sviluppate dell'Occidente. Non fu certo solo la sinistra allora a non cogliere la complessità di quel processo o ad avere difficoltà a individuare alcuni dei problemi fondamentali che si aprivano, a cominciare dal rifiuto in blocco del passato, anche di quello positivo. Ma l'intera sinistra perse, quasi ovunque in Europa, soprattutto perché non colse il rapporto stretto tra quella spinta di libertà e la rapidità che si chiedeva per affrontare i problemi che ne erano sorti.

Si può oggi pensare di recuperare qualcosa di quello spirito del 1989? Forse aiuterrebbe molto recuperare qualcosa di quella spinta alla libertà e al superamento delle barriere che provocarono la caduta di tanti vecchi muri. Forse, più semplicemente, aiuterrebbe solo capire meglio i ritardi di allora, per essere attrezzati di più, oggi, nel momento in cui comincia a sbiadarsi il segno dato a questi ultimi cinque anni.

Le pressioni perché venisse adottata la mano forte, ha raccontato, erano state fortissime da parte di Erich Mielke, il potente ministro degli Interni e capo della Stasi. Ma lui aveva resistito e aveva deciso di dar l'ordine di aprire il confine alle guardie di frontiera. Da tutte le ricostruzioni di fonte occidentale, in realtà, risulta che quell'ordine non fu mai dato. I responsabili dei posti di frontiera agi-

rono di testa propria, un po' perché